Letteratura

L'AFORISMA
Scelto da **Alfonso Berardinelli**

LA STORIA NON HA SENSO. LA BATTAGLIA DI AUSTERLITZ EBBE CONSEGUENZE, CERTO, MA NON SIGNIFICÒ NULLA
—
Nicola Chiaromonte
(1905-1972)

Sicilia profonda. Un avventore al Bar Vitelli di Savoca (Messina)

GETTYIMAGES

IL SICILIANO DEPURATO DI LEONARDO SCIASCIA

Dialetti d'autore. L'idioma usato dallo scrittore di Racalmuto appare stilisticamente alleggerito d'ogni tratto locale. Ma l'esame di Roberto Sottile ha messo in luce aspetti poco noti

di **Lorenzo Tomasin**

A un pubblico che autori di grande successo anche commerciale hanno ormai abituato a gradazioni piuttosto alte di sicilianità dell'italiano, la prosa di un Leonardo Sciascia potrebbe sembrare – ed è in effetti, almeno a un primo esame – la meno adatta a far sentire il sapore del dialetto siciliano. Un dialetto che nella maggior parte delle pagine dello scrittore di Racalmuto sembra in pratica assente. L'impressione è largamente fondata, nel senso che ciò che di più profondamente siciliano vi è nelle pagine di Sciascia riguarda soprattutto i fatti e i luoghi narrati, e ancor più la vertiginosa attitudine raziocinante tipica della sua pagina, ma non – ecco – la lingua, che appare complessivamente una delle più nette e neutre della letteratura prodotta in Sicilia, una delle più stilisticamente depurate di ogni tratto locale. Le cose non stanno esattamente così, se uno dei migliori studiosi del dialetto siciliano ha affidato a un elegante volumetto uscito purtroppo poco dopo la sua morte prematura la documentazione relativa a un'inattesa ma anche inequivocabile *sicilianità linguistica* della scrittura di Sciascia. Partendo soprattutto dalle *Parrocchie di Regalpetra*, sorta di documentario storico-sociale (e politico) pubblicato nel 1956, ma guardando anche alle altre opere dello stesso autore, Roberto Sottile ha allestito uno *Sciascario dialettale*, cioè una raccolta di varie decine di parole siciliane (talvolta dissimulate nell'aspetto, tanto da sembrare insospettabilmente italiane, seppure ignote nel significato al lettore continentale). Esse mostrano come la dimensione dialettale, ovviamente presente nel mondo in cui Sciascia parla e vive, è pronta ad entrare *con giudizio* anche in ciò che egli scrive, assolvendo a una funzione diversa da quella, saporosamente espressiva e sovraccarica, a cui spesso l'hanno adibita altri autori. Quando Sciascia, ritraendo nelle *Parrocchie* il mondo di Regalpetra/Racalmuto, scrive che «nei campi vicino alle zolfare le spighe non granivano per il fiato dei calcheroni» (nome dei

DAI «TABUTI», (CASSE DA MORTO) AI «VURDUNARI» (PIÙ O MENO I NOSTRI RIGATTIERI) AL «CARUSU» (RAGAZZO)

tipici forni per lo zolfo), o quando evoca il «*tabuti* e carro funebre» predisposti per i poveri; quando parla degli «asini dei *vurdunari*» e chiosa «(approssimativamente rigattieri)», o quando spiega che i domestici «li chiamavano con parola spagnola *criati*; ora tende a essere sostituita da *carusu*, ragazzo», egli ricorre in varie forme e in gradazioni tipiche a parole dialettali che possono passare quasi inosservate (come quei *tabuti* "casse da morto") o suscitare la puntuale annotazione dell'autore. Un po' come succedeva quando Sciascia parlava in pubblico: normalmente in un perfetto italiano, pur venato di un accento inconfondibile come il profumo dei fiori di gelsomino ch'egli amava tenere accanto alla macchina da scrivere quando lavorava. In tutti i casi, queste parole le aprono uno spiraglio su un universo – quello linguistico, letterario e culturale siciliano – che il dialettologo Sottile sa raccontare in tutta la sua complessità storica e geografica.

Originario delle Madonie, spentosi improvvisamente mentre ancora si dedicava attivamente all'insegnamento e alla ricerca all'Università di Palermo, Roberto Sottile (1970-2021) era un linguista partito studiando mondi lontani (a malnote lingue africane erano stati dedicati i suoi studi giovanili, che lo avevano portato a lunghi e perigliosi viaggi in Etiopia) e poi avvicinatosi progressivamente alla sua Sicilia, al cui *Atlante linguistico* egli lavorava da molti anni come uno dei collaboratori più attivi.

Proprio al territorio di confine tra il siciliano e l'italiano erano dedicate alcune delle ricerche più recenti di Sottile: è il territorio in cui si situa, di fatto, anche la scrittura di Sciascia, nella quale l'elemento siciliano risponde di solito a un'esigenza di precisione documentaria, di inevitabile puntualizzazione, oppure di chiosa estemporanea. Uno degl'insiemi più tipici delle parole siciliane raccolte e commentate da Sottile riguarda il lessico degli emigranti: sono parole inglesi – anzi americane – adattate al siciliano, e perciò sbarcate sull'isola attraverso il linguaggio misto e rappezzato di chi va e viene dall'America. Sono parole che abbondano, ovviamente, ne *Gli zii di Sicilia* e in particolare ne *La Zia d'America* che di fatto s'incentra sul rapporto tra Sicilia e America nella doppia chiave dell'emigrazione e dell'incontro con gli americani durante l'ultima fase della guerra mondiale: *orràit*, cioè *all right*, *sciaràp* per *shut up*, *scioppa* per *shop*. Siamo ai limiti della compostezza assoluta della pagina di Sciascia, in un territorio di confine aperto dall'incontro – di fatto – di tre lingue, italiano inglese e siciliano.

Leggere le pagine di Sottile fa venir voglia di tornare a quelle di Sciascia, autore di cui è appena ricorso il centenario della nascita e attorno al quale fioriscono negli ultimi tempi iniziative scientifiche e editoriali: dallo Sciascia Archive Project dell'Università di Toronto, di cui ha parlato recentemente (19 dicembre scorso) sulla «Domenica» Eloisa Morra, all'edizione integrale delle opere sciasciane curata impeccabilmente da Paolo Squillacioti per Adelphi, conclusasi già nel 2019: ma ancora l'anno scorso è uscita una raccolta degli scritti per il cinema e sul cinema, *Questo non è un racconto*, che gli appassionati (a Sciascia si dedicano costantemente in tutta Italia non solo lettori isolati, ma vari affezionati gruppi di lettura) non si potranno perdere.

@lorenzotomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sciasciario dialettale. 67 parole dalle «Parrocchie»
Roberto Sottile
Cesati, pagg. 192, € 23

POESIA SOSPESA TRA FINITUDINE E INFINITO

Ricordo di Patrizia Cavalli

di **Gianluigi Simonetti**

Con Patrizia Cavalli, scomparsa martedì scorso, muore uno dei tre o quattro maggiori e più noti (anche internazionalmente) lirici italiani in attività, e uno dei più dotati di talento e grazia. Ma la sua morte ha un significato anche storico, perché colpisce una generazione poetica relativamente fortunata: quella di autori come De Angelis e Valduga, Magrelli e Cucchi, Paris e Bellezza, nati a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta - forse i nostri ultimi poeti autorizzati dalla storia a godere fin dai loro esordi di uno spiccato interesse critico, oltre che dell'ospitalità di collane editoriali ancora prestigiose, ricettive e in forma. Autori diversissimi tra loro, e diversi tutti da Cavalli, ma accomunati dalla voglia di reagire all'ortopedia ideologica e stilistica della neovanguardia, *in auge* quando loro si formavano. Poeti quindi capaci di fregarsene della crisi della lirica, e ricominciare in qualche modo a scrivere da zero, o quasi. Capaci soprattutto di imporsi all'attenzione degli addetti ai lavori prima che una grande glaciazione di visibilità sociale e rilievo culturale le colpisse progressivamente, nel corso degli anni Ottanta, le generazioni poetiche successive, stroncandole a colpi di distrazione.

In questa cornice Patrizia Cavalli aveva un posto, una storia e un culto tutto suo: da una parte, fin dall'inizio, l'appoggio di intellettuali colti, esigenti e raffinati (da Morante a Agamben, da Berardinelli a Garboli); dall'altra, nel corso del tempo, un pubblico vasto, solidale ma tutt'altro che specialistico, attratto dall'illusoria facilità espressiva della sua poesia, dal suo lasciarsi capire senza intoppi, dalla melodia accattivante e lineare dei suoi versi. Lo stesso pubblico che in questi giorni ricorda Cavalli come poeta amichevole, immediato e quasi pop (mentre una frangia di letterati sperimentali, erede dell'ortopedia neoavanguardista di cui sopra, ne circoscrive l'esperienza, più o meno per lo stesso motivo).

Si tratta in parte di un equivoco, se è vero, come credo sia vero, che Patrizia Cavalli non aveva in realtà granché di facile e di pop. Non lo aveva nel carattere, spigoloso e spesso intransigente. Non lo aveva nella cultura, refrattaria a orecchiare le mode del momento e indisponibile a gonfiarsi. Ma soprattutto non lo aveva nella sostanza della sua poesia, che affonda nell'eredità di autori solo apparentemente semplici come Sandro Penna e Elsa Morante. Da Penna vengono a Cavalli i temi a lungo esclusivi dell'*eros* omosessuale e della quotidianità illuminata a sprazzi dall'assoluto; l'idea che compito della poesia consista nell'evocare l'amore il più fedelmente possibile, in una sorta di esorcismo continuamente reiterato («Ma d'amore/ non voglio parlare/ l'amore lo voglio/ solamente fare», al termine di una lirica che mette in scena i preparativi di un appuntamento, allo stesso modo in cui i testi penniani s'impuntano sull'attimo che precede o segue il consumarsi della catastrofe amorosa, felice o tragica che sia). Da Penna arrivano poi i ferri del mestiere: la forma breve, le parole comuni, la cantabilità naturale e senza sforzo (spesso in endecasillabi). E come in Penna l'abilità artigianale e l'eco della tradizione – non della Storia - si sentono e ci sono, anche se non si vedono. Anche perché rispetto al modello Patrizia Cavalli opera fin dall'inizio la scelta decisiva - e per eccellenza romanzesca - di illuminare anche il lato oscuro del desiderio: il bovarismo, la noia, il disgusto di sé. L'ombra di Elsa Morante si nota allora nelle rime, che soprattutto negli epigrammi si fanno ironiche e aggressive («D'improvviso come fosse un raffreddore/ torna l'amore»); nelle similitudini, spesso in equilibrio tra odio e attrazione («Così trasporti gli anni/ tra falsi amori/ perché nulla cambi»); nelle invettive, scagliate contro gli altri - «Bella mia vallo a dire a mamma tua!// Io sono bella, ma non sono tua» - o anche contro se stessa: «Ti ho sfidato con una parolaccia/ tu mi hai risposto illesamente dama». E infine si proietta in una delle figure più caratteristiche della Cavalli, la sintassi sospesa in lunghe serie paratattiche che culminano inevitabilmente in clausole canzonatorie o autolesioniste. Perché certo la realtà ospita l'infinito, la «promessa della luce», ma al tempo stesso la finitudine, l'imbroglio («chiedo alla gentilezza delle nuvole/ di intervenire, meglio grigie che bianche,/ per svelare l'imbroglio degli azzurri/ che fingono la grandezza, fingono l'infinito,/ la luce effimera - la ladra»).

Ricordandola su «Rivista Studio», Clara Mazzoleni nota che le poesie di Cavalli «sembrano fatte apposta per i social»: stanno bene dentro un quadrato o in un rettangolo e agiscono immediatamente, come un ansiolitico. Certo Patrizia ha giocato spesso con l'ingenuità e la leggerezza, ma le sue tautologie, come le sue inversioni, alludono alle nostre tortuosità più profonde e gravi: altro che ansiolitico. L'ironia e la depressione l'hanno sottratta alla schiera dei poeti "santi", intorbidando spesso la sua limpidezza. Ma garantiscono ai suoi versi – che resteranno - il possesso di una verità ulteriore e tutta loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGF

Poetessa. Patrizia Cavalli (1947-2022) a Venezia nel 2020